

## IL PADRE PADRONE

dal nostro inviato PAOLO RUMIZ

MONTEREALE

**D**ELITTO di fede islamica? Lui era uno strano musulmano che beveva vino e pare non andasse in moschea. Provocazione della figlia? Lei non esibiva piercing all'ombelico e non frequentava cattive compagnie. Contesto ostile?

SEGUE A PAGINA 12

**L**ei era integratissima e Montereale il contrario di una provincia becerca mangia-stranieri. La storia del marocchino che ha sgozzato la figlia scappata di casa per vivere col fidanzato friulano, è probabilmente altro: l'oscura metamorfosi di un immigrato che diventa furioso padrepadrone. Non il dramma della seconda generazione in bilico fra due identità allo sbando in una banlieue, ma il senso di fallimento dei padri che hanno aperto la strada al grande cambio e ora perdono i punti di riferimento in un mondo che cambia. Il dramma complesso di una famiglia spaccata, fatto apposta per smantellare i luoghi comuni.

Non è semplice mettere in moto la moviola. Quella giocata nell'ultimo lembo occidentale del Friuli è una storia che non ha un centro, come la topografia di questa provincia. Il boschetto di Grizzo dove il coltello ha squarciato la gola alla giovane. Montereale, residenza delle coppia aggredita, paese modello che non ha mai conosciuto delitti e ha lavorato sull'integrazione come pochi. Pordenone, la pizzeria "Al Lido", dove l'omicida ha lavorato fino all'altro ieri. Azzano Decimo, la sua casa. Distanze minime, sempre le stesse strade, un controllo sociale forte sia tra stranieri che fra locali. Intorno torrenti pieni di pioggia, il tuono degli F16 della base Nato di Aviano, le montagne che precipitano sulle ghiaie desertiche dei fiumi Cellina e Meduna.

Fin dall'inizio i contatti della famiglia con l'esterno sono pochi. In casa il campanello suona raramente. Fino alla maggiore età Sanaa è tutta casa e scuola, una ragazza dolce che aiuta a crescere le sorelline nate in Italia. I vicini quando bussano alla porta vedono una comunità femminile allegra e piena di vita. Solo il patriarca è silenzioso. Uno che non dà confidenza, nemmeno alla figlia maggiore. In dieci anni El Ketawi Dafanis è fatto pochi amici. Non frequenta nemmeno la moschea, dove gira voce che ogni tanto alzi il gomito. È tutto meno che un musulmano osservante. Sul posto di lavoro si comporta in modo ineccepibile. Talvolta è irritabile, ma racconta nulla di sé. Quello che fa a casa sono solo affari suoi. Una vita blindata.

Tutto si consuma in pochi mesi, da quando a gennaio Sanaa compie diciott'anni. La ragazza cova la voglia di andarsene. È quieta, dolce, determinata. Non usa abiti provocanti, non frequenta cattive compagnie. Semplicemente la scuola le ha aperto il mondo esterno e la coscienza della sua bellezza. Vuole essere indipendente, ma il padre ha altre idee. Vuole sì che la figlia lavori ma che porti anche lo stipendio a casa. Si dice che abbia debiti in Marocco e quei soldi gli siano indispensabili. Lui sogna di tornare. Sanaa invece vuole vivere in Italia. Ha già un amore, un uomo tredici anni più vecchio. Ne ha conosciuto la famiglia che l'ha già adottata con entusiasmo. Gianni, il padre di lui, è fornaio e ha già una casa pron-

ta per i due innamorati. La felicità a portata di mano.

Appena fatti gli anni Sanaa trova lavoro come cameriera a Pordenone. È apprezzatissima, piena di buona volontà. Il suo uomo, Massimo De Biasio, si occupa di ristorazione, ha messo in piedi un locale a due passi da casa sua, ed è un simpatizzante della Lega come tanti da quelle parti. Fa parte di una Padania quieta, che magari urla, minaccia secessioni o tuona con gli "spropositi" del truculento Gianfranco Gentilini, ma alla fine accoglie più in profondità della periferia di Roma o dell'hinterland napoletano. Qui lo scontro non è fra popolazione e immigrati, ma tutto in casa dei secondi. Una guerra silenziosa e talmente prevedibile che i sociologi ne hanno da tempo schedato i protagonisti con due sigle. G1 e G2, generazione uno e due.

Basta poco. Un conterraneo che sfoffe il padre perché la figlia gli scappa di mano. L'amarezza per una carriera che non va avanti. Forse è questo che accade. Il padre sente che la sua autorevolezza diminuisce, pensa che cedere alla figlia sia una sconfitta. E così quando Sanaa avverte che non si limiterà a lavorare per conto suo ma andrà anche a vivere in casa di Massimo, entra in depressione. Diventa ossessivo, comincia a controllare tutto, vuol sapere dalla figlia persino ciò che mangia quando lavora al bar. Lo fa — dicono i testimoni — per il puro gusto di controllare ciò che gli è da tempo scappato di mano. La madre tace, si confida solo fuori dalla famiglia, con l'imam di Pordenone, Mohammed Ouatiq.

Col ramadan la situazione peggiora, il digiuno incupisce e debilita il capofamiglia e la ragazza confida la sua preoccupazione al compagno. Ma alla fine prevale la felicità sulla paura. A diciott'anni e mezzo Sanaa è più libera di tante altre ragazze. Ha una casa, un lavoro, un uomo che la ama, un paese che l'accetta. È diventata italiana. Non sa di avere davanti solo pochi giorni di vita. Nel tardo pomeriggio di martedì, mentre va col suo ragazzo a lavorare al bar, vede il padre che l'aspetta sulla strada, accanto a un boschetto. Lo lascia avvicinare, non sospetta nulla. Poi un lampo azzurro nel semibuio e la fine per dissanguamento.

«Guerra di religione» già conclude la politica, che spesso si ricorda di queste periferie solo per dare ad esse nemici da temere o megafoni per gridare paure. Lo si è visto per la giovane Hina Saleem, uccisa dal padre pachistano e sepolta in un giardino di Gardone Valtrompia, e per Elisabetta Leder ammazzata dall'ex marito marocchino assieme alla figlioletta Arianna a Castagnole in Veneto. Donne anche loro, sgozzate anche loro, e anche loro in provincia. Così per Montereale lo choc è doppio: per il delitto e per chi è pronto a specularci su. «Per noi è un trauma enorme, non ho voluto nemmeno leggere i giornali» mormora Giovanni Cardellini, uno dei pilastri del volontariato di qui. «Se vogliono cercare clandestini ne troveranno quanti ne vogliono alla base di Aviano, piena di americani senza le carte in regola... E ricordiamoci che in Italia il delitto d'onore stava nel codice fino agli anni Ottanta».

Anche la Romilda, zia del ferito, è sconvolta. Qui nessuno ha mai sentito parlare di delitti. E l'integrazione galoppa. A Montereale hanno trovato asilo rifugiati politici e si danno lezioni d'italiano ai nuovi arrivati. Una situazione-modello con quaranta associazioni, due musei e una biblioteca su 4600 abitanti, di cui oltre quattrocento immigrati divisi per 42 etnie. E mentre il sindaco di Azzano Decimo lancia un prevedibilissimo «con i musulmani è impossibile convivere», il paese alza le spalle. Don Giuliano Valotta, relatore veneto del dossier "Caritas migrantes", osserva: «Guai a sottovalutare le paure della gente,

ma criminale è chi le strumentalizza, perché scatena forze incontrollabili. Qui fa più rumore un albero che cade rispetto a una foresta che cresce».

Tuona sui monti del Consiglio, il Cellina si gonfia e in paese non si parla d'altro. «Mai delitti da queste parti», spiega Violetta Magris che qui lavora sull'accoglienza forestieri. Ora c'è timore che si cerchi di buttare benzina sul fuoco anziché ragionare sull'accaduto. «Si tende a sottovalutare le spaccature nelle famiglie degli immigrati, spero si capisca che una mediazione culturale è indispensabile» osserva al telefono Adel Jabbar, iraniano, professore di sociologia a Torino e buon conoscitore del Veneto dove ha insegnato alla Cà Foscari di Venezia. Stefano Allievi, esperto d'Islam in Italia, conferma: «In Olanda e altri Paesi sono vent'anni che si fa prevenzione in questo campo. E i risultati si vedono».

«Non c'era nessuna avvisaglia di quanto è accaduto» osserva Aldo Colonnello, responsabile dell'attivissimo circolo culturale Menocchio, a riprova che la storia si è consumata nelle mura domestiche di casa Ketaoui. Nessuna avvisaglia. Ma intanto questo pezzo defilato del Nordest, mai sfiorato dalla cronaca nera, non è più un'isola felice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Lei voleva restare, lui tornare in Marocco: punita per aver disobbedito al patriarca

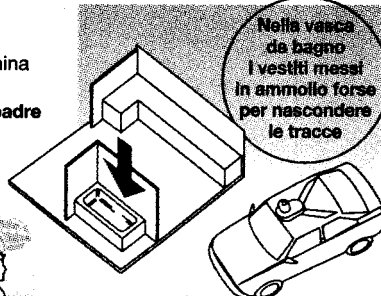
www.ecostampa.it

## La ricostruzione

**1** Sanaa e il suo fidanzato Massimo arrivano in auto nel ristorante dove la ragazza lavora, il padre di Sanaa, El Katawi Dafani, li sta aspettando su una strada laterale.

**2** La coppia viene aggredita appena scesa dalla macchina la ragazza tenta di fuggire verso un boschetto ma il padre la insegue e la uccide

Nella vasca da bagno i vestiti messi in ammollo forse per nascondere le tracce



**3** Il fidanzato, anche lui ferito, dice ai soccorritori che è stato il padre di Sanaa. Grazie a un testimone i carabinieri lo trovano nella sua casa di Tiezzo di Azzano Decimo

## La convivenza

Lei invece aveva trovato l'amore ed era andata a convivere con quel ragazzo di tredici anni più grande

## La paura

Montereale è il contrario di una provincia becera e mangia-stranieri. Ma ora c'è chi teme il risveglio di diffidenze e paure

## Il conflitto

Un conflitto di generazioni covato in silenzio dentro la famiglia ed esploso quando la ragazza ha compiuto diciotto anni

## Lo stipendio

Quando è finita la scuola, El Ketawi voleva sì che la figlia lavorasse ma anche che portasse lo stipendio a casa



www.ecostampa.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

091070